Persone e luoghi di Monterosso

– 1 –



La Vita e il Martirio di Padre Angelo Arpe

a cura di Mons. Vincenzo Bo

Introduzione

Agli inizi del 1997 le Pontificie Opere Missionarie a sostegno della Giornata di preghiera e di digiuno per i missionari martiri (che si celebra ogni anno il 24 marzo), inviarono, con altro materiale, anche un opuscolo dal significativo titolo "Crocifissi"; alla data del 1° novembre per l'anno 1946 era ricordato P. Angelo Arpe.

Conoscevo l'eroica fine di P. Angelo nella sua missione del Sudan meridionale, non solo perchè me ne avevano parlato da tempo i suoi nipoti ma anche perchè possedevo il prezioso libro di P. Lorenzo Gaiga "I martiri comboniani„ nel quale sono raccolte le notizie relative al martirio dei 15 missionari comboniani che, in Africa o fuori di quel continente, caddero vittime della fede.

Rileggendo le 21 pagine che P.Lorenzo Gaiga dedica al missionario monterossino relative alla sua azione missionaria e alla sua morte, sorse in me il desiderio di rievocarne la vita e chiesi ai nipoti se potevo disporre delle lettere che P. Angelo aveva inviato alla famiglia. E ciò fu possibile.

Ricordai inoltre che il giorno, il mese e l'anno del martirio di P.Angelo Arpe (1 novembre 1946) era lo stesso giorno, mese ed anno in cui Karol Wojtila, a Cracovia, veniva ordinato sacerdote.

Se già questa circostanza mi sembrò significativa, ancor più lo fu il fatto che P. Angelo Arpe fu ucciso la sera del giorno in cui aveva celebrato la Prima Messa il sacerdote indigeno, P. Angelo Alì, che poi sarà ucciso, anche lui per la fede, nel luglio 1965.

P. Angelo Arpe lo aveva battezzato nei primi anni del suo ministero missionario. Spinto da queste significative coincidenze, riordinai con l'ausilio del testo di P. Gaiga e delle lettere inviate ai familiari, tutto il materiale raccolto e lo disposi secondo un criterio cronologico e per temi.

Ne sono uscite queste pagine che vogliono aiutare a conservare il ricordo di P. Angelo Arpe non solo a chi lo ha conosciuto o a chi ne ebbe notizia, ma anche perchè la lettura di questi pochi cenni della sua vita e della sua eroica fine, aiuti tutti noi ad essere degni del nome cristiano.

Vincenzo Bo

Padre Angelo Arpe

La vita

Padre Angelo Arpe nasce a Monterosso al Mare il 2 luglio 1886 ed è battezzato il 25 dello stesso mese da don Giuseppe De paoli, prevosto di San Giovanni Battista.
I genitori erano Arpe Angelo, nativo di Monterosso, e Pendibene Angela Maria, nativa di Cassana, frazione di Borghetto Vara. Settimo di dodici figli, fra cui sono da ricordare Lorenzo che entrerà nella Compagnia di Gesù e diventerà insegnante per oltre 25 anni nel Collegio San Tommaso di Cuneo, e Adalberto – Roberto (nel registro dei defunti) che entra nel Seminario diocesano ma non termina gli studi per diventare sacerdote perché muore nel 1908 all'età di 18 anni.
Padre Angelo fu teneramente legato a Lorenzo e nelle lettere dirette alle sorelle, dopo la di lui morte, lo ricorda con struggente affetto.
Tre figli maschi, dunque, della famiglia Arpe si dedicano al servizio di Dio: segno della profondità e ricchezza di fede che si viveva in quell'ambito familiare.

L'infanzia di Angelo non è diversa da quella dei ragazzi del suo tempo. Vivace ed esuberante di carattere, non di rado combinava qualche piccolo guaio e preoccupava momenti di ansia e di preoccupazione ai genitori. Un giorno, padre Angelo, trovandosi in famiglia per una breve vacanza, si lamentava per la vivacità di alcuni nipotini. La mamma gli disse*: "Sta zitto, per carità! non ti ricordi che quando eri piccolo tu ci facevi disperare? Quante volte siamo venuti a cercarti sulla spiaggia e ci facevi trattenere il fiato quando ti tuffavi dalle rocce?"*
Del resto lui stesso – missionario- raccontava come da ragazzino tutto fuoco, nelle ore pomeridiane, scappava di casa tenendosi nascoste in tasca le mutandine da bagno per scendere al mare a fare i tuffi. E aggiungeva: *"Ero così svelto che riuscivo perfino ad afferrare con le mani qualche pesce".*

A dodici anni, nel gennaio 1898 Angelo lascia la famiglia ed entra nella Scuola Apostolica dei Gesuiti a Monaco principato. Con lui vi è il fratello Lorenzo. Ma pochi anni dopo un evento induce Angelo a lasciare il seminario di Monaco per diventare missionario comboniano. Venne a Monaco il vicario apostolico dell'Africa centrale, mons. Antonio Roveggio e parlò ai giovani della missione e della vita dei missionari. Angelo ne rimase affascinato e nell'autunno del 1903 entra come novizio nell'Istituto Missioni Africane di Verona, fondato da Comboni.

Padre Ambrogio Festa, un suo confratello, lo descrive così qualche anno dopo: "*Entrai nella casa madre di Verona il 17 settembre 1907. Dopo il Rosario, cena. E' il primo incontro con la comunità in refettorio: superiori, professi, novizi e postulanti. Come in seminario. Girai lo sguardo qua e là. …. … facce nuove, con cui avrei dovuto fare conoscenza. L'occhio però si fermò su un giovane, smilzo, giallo, pelle e ossa: non si vedeva altro. Quello, pensai, è ammalato; quello lì muore in settimana. Era un giudizio temerario. Sotto quella pelle e ossa si nascondeva una fibra forte, capace di affrontare il clima tropicale per oltre trent'anni, senza una febbre, senza un malanno".*
Infatti, anche se alla visita di leva fu dichiarato "inabile al servizio militare per grave debolezza di costituzione" (e scherzosamente veniva chiamato dai confratelli scheletro ambulante) Angelo nascondeva una fibra eccezionale.
Scrive padre Gaiga: "*Resterà in Africa 34 anni senza mai aver usato neanche la più piccola medicina e aver avuto una linea di febbre. .. I superiori avevano ordinato a tutti i missionari di prendere ogni giorno il chinino contro la malaria. Padre Arpe era solito dare una leccatina alla solita pillola – in ossequio all'obbedienza, diceva – e tutto finiva lì. Le suore solevano commentare «Costui la chiave che chiuderà la sua vita, l'ha persa in mare da bambino.»*
A proposito della sua resistenza alle intemperie, scrive padre Gaiga: "*Durante i crudi inverni bresciani, era solito salire sulla torretta dell'Istituto, esposta ai quattro venti, perché non c'erano finestre, e si fermava a lungo in meditazione. Talvolta vi dormiva pure, - per abituarsi alle intemperie, diceva. Un giorno le suore di Maria Bambina, dove andava ogni mattina a celebrare Messa, gli regalarono un paio di guanti e una sciarpa. Padre Angelo adoperò quegli oggetti solo il giorno seguente per far vedere che li aveva graditi, poi consegnò tutto al guardarobiere. Quando arrivò la flanella, sempre come omaggio dalle suore, la portò bella e piegata al fratello incaricato della*

biancheria: - Questa te la posso dare subito, tanto le suore non verranno a vedere se l'ho addosso -. A chi gli chiese che tipo di maglia usava, aprì la veste all'altezza del petto e fece vedere la pelle: - Ecco la mia maglia; non l'ho mai cambiata".

Padre Angelo ricevette l'ordinazione sacerdotale a Verona il 7 agosto 1910. Fu inviato a Brescia come assistente e insegnante dei seminaristi presso l'Istituto Comboni. Dopo due anni, il 25 agosto 1912 si imbarcò a Trieste destinato al Sudan meridionale. Sbarcato in Africa il viaggio continuò su battello per via fluviale seguendo il corso del Nilo Bianco e infine su piste carovaniere.

Nella sua prima lettera dalla missione scrive: "*Per ben due volte il nostro battello fu bloccato dalle erbe galleggianti, ma quando lasciammo il corso d'acqua la situazione non migliorò di molto. Da Wau a Kajango viaggiavano con noi 24 somari scheletriti che stavano in piedi per scommessa. Andavano in quella missione in … vacanza, per ristabilirsi dalle fatiche appena sopportate e per prepararsi ad altri viaggi con i missionari. Queste umili bestie sono infatti i mezzi di trasporto per le masserizie dei missionari e per ciò che occorre per fondare una missione.*
A un ponte sopra un torrente i somari si rifiutarono di procedere. Per farla breve padre Bertola ed io dovemmo trasportarli di peso, uno alla volta. … A notte fonda arrivammo in una località intermedia dove il capo del villaggio ci assegnò una capanna per passarvi la notte. Qui una miriade di grilli ci fece compagnia fino al mattino. A tenermi sveglio contribuì anche l' 'angareb' (lettino) troppo corto (o io troppo lungo) e una tremenda zuccata contro lo stipite, bassissimo, della capanna che mi procurò un notevole bernoccolo. Ma era quella la vita che avevo sognata da tanti anni"

Ancora, in una lettera successiva, padre Angelo descrive la località, Mboro, dove ha svolto gran parte della sua attività missionaria e dove sarà ucciso: "…. *La strada è in gran parte circondata da alta erba. Solo di tratto in tratto qualche albero gigantesco stende i suoi rami e regala un po' d'ombra benefica sotto questo sole tropicale. I campi di 'durra' sono ormai ridotti a deserto dopo il raccolto. Qua e là gruppi di faraone si posano e si sollevano strepitosamente al mio passaggio. Che disgrazia non essere nato cacciatore! Avrei potuto metterne all'umido più d'una. Ma ecco il mio 'scaligero'- l'asino del mio primo viaggio, alto, magro, così che per montarlo ci vuole proprio una scala – col suo passo diplomatico mi ha ormai condotto al fiume Gheti. Ancora un'ora e siamo aMboro. Dopo il fiume la strada si fa più varia e comincia lentamente a salire. Nella vicina foresta scorrazzano schiamazzando schiere di scimmie; gazzelle fischiano e fuggono veloci. Mboro si presenta superba ai piedi di due belle colline. Là nella spianata si stende l'ampio recinto ovale del capo, colle capanne delle regine. Tutt'attorno altre capanne numerosissime dicono che gli abitanti non mancano e non mancherà quindi il lavoro di evangelizzazione. La posizione è magnifica. Due belle catene di colline si elevano al cielo e mi danno l'illusione dei leggiadri colli lombardi, spogli però di vigneti e di alberi fruttiferi. ..- Sceso di sella dò di mano ad un bastone, e avanti, su, tra l'erba alta due o tre metri, tra sterpi e serpenti, che qua e là sibilano e fuggono. L'ascensione è resa faticosa da tutto quell'ingombro di vegetazione tropicale che non lascia vedere dove si mette il piede. Fortunatamente sono in cima! Che stupendo panorama! Vaste pianure si stendono allo sguardo in tuttala loro vegetazione e si perdono all'orizzonte. Un'aria leggera dilata i polmoni. Quanto differente da quella che si respira al piano, pesante, miasmatica, compagna fedele delle febbri"*

Così incominciò la vita di missione

Quasi subito padre Angelo e fratel Fioravante costruirono una casetta in mattoni di due stanze. I missionari adibirono di volta in volta, secondo le necessità, la 'bicocca' – così avevano chiamato la casetta – a scuola, a camera da letto, a stanza per ricevere gli ospiti, ad ufficio, a magazzino, a stalla per le poche capre che i missionari si erano procurate per avere un po' di latte.
Secondo le notizie fornite da padre Gaiga, accanto alla casa sorse la chiesetta, dalle pareti di mattoni e dal tetto di paglia: "*Non è grande, ma tanto bella…. E poi è sempre piena di ragazzi che pregano"*

La prima guerra mondiale provocò l'allontanamento dal Sudan meridionale di alcuni missionari che per la loro nazionalità erano considerati nemici dell'Inghilterra, per cui alcune missioni dovettero essere chiuse. Mboro fu una di queste, ma nel 1916 padre Arpe era di nuovo là con padre Festa, pratico di falegnameria e fratel Vincenzo Ghiotto, muratore. L'accoglienza della gente fu trionfale.

Nemmeno un anno dopo una nuova chiesa in muratura di 30 metri per 6, faceva bella mostra di se. Col passare degli anni la missione di Mboro cambiò aspetto. La chiesa divenne ancor più spaziosa per poter contenere i cristiani che aumentavano a ritmo vertiginoso: altri fabbricati più ampi, con scuole e officine, presero il posto dei precedenti: l'arrivo delle suore contribuì a dare un volto nuovo al villaggio e alla popolazione, soprattutto per quanto riguardava le donne e le ragazze".

Mentre anche nei villaggi attorno a Mboro i battezzati crescevano di numero, p. Angelo provvedeva a dotare queste nascenti comunità di cappelle per le pratiche religiose. Scrive in una lettera alla sorella il 18 dicembre 1931: "ai primi di dicembre sono arrivato ai confini della mia missione. Ho dovuto viaggare per circa 50 Km in mezzo ad acqua e fango, ma finalmente per la festa dell'Immacolata Concezione ero in mezzo ai miei cristiani. Finite le feste natalizie andrò in visita alle comunità più lontane e preparerò il posto per l'erezione di una cappella alla nostra cara Madonna di Soviore". ….. Spero che i nostri Monterossini mi verranno in aiuto e non dimenticheranno la promessa che mi hanno fatto".

Scrive p. Gaiga: "Camminatore instancabile, padre Arpe percorreva decine e decine di chilometri a piedi per visitare i cristiani sparsi nei villaggi. L'asino serviva per trasportare il ragazzo che l'accompagnava. Durante questi suoi safari non portava mai il fucile (del resto non amava la caccia, la praticava raramente in caso di necessità) perchè non voleva che la gente avesse l'impressione che si andava a visitarla andando a caccia.
Quando in missione arrivò la bicicletta, divenne un 'corridore' imbattibile. Percorreva anche 170 chilometri al giorno, con quelle strade, nutrendosi di arachidi e latte e poi tornava fresco come una rosa. Se gli restavano ancora un paio di ore, di sole, diceva 'vado a fare due passi'. I due passi erano altri 10 o 15 chilometri.

Una sera fu sorpreso da un uragano terribile nella savana. Calò la notte, la pioggia divenne fredda e nessuno si arrischiò di avventurarsi a quell'ora nell'erba alta.
Al mattino presto, quando i missionari erano appena entrati in chiesa, si udì un grido: 'Ehi! della bicocca!' …. era il modo con cui il padre annunciava il suo arrivo. Padre Arpe era in mutande, teneva per la cavezza l'asino sul quale c'era il giovane che lo aveva accompagnato. 'Cosa è successo?' gli chiesero preoccupati i confratelli. 'Un po' d'acqua e questa bestiaccia si è rifiutata di camminare. Così abbiamo passato la notte sotto la sua pancia che ci ha fatto da ombrello'.

Nel febbraio 1932 padre Angelo scrive alla sorella: "come avrai letto o leggerai sulla 'Nigrizia', appena arrivato in missione sono andato a fondare la lontana stazione tra le tribù degli Asli. Il lavoro è quanto mai promettente. I miei missionari sono pochi, insufficienti al bisogno e quindi io devo correre spesso da una stazione all'altra dove vi è più bisogno. Provvidenzialmente i benefattori mi hanno provvisto di un'ottima moto Guzzi che mi porta come un lampo".

Quattordici anni dopo, nell'aprile 1946, ancora alla sorella Elena scrive: "Qui nella missione di Mboro il lavoro è triplicato in questi ultimi anni. ….. Avvicinandosi la Pasqua il lavoro diventa più imperioso e forte. Ci sono da preparare 100 ragazzi al S. Battesimo, altri alla prima Comunione, un 50 donne che saranno battezzate a Pasqua e poi unite in matrimonio e restano così benedette 50 famiglie".

P. Angelo pur lontano da Monterosso non dimenticava il paese natale: anzitutto la Madonna di Soviore, cara al cuore di tutti, e naturalmente i suoi familiari. Il ricordo della Madonna di Soviore ricorre sovente nelle sue lettere. S'è ricordato l'impegno ad erigere, in terra di missione, una cappella alla Madonna: ma nelle sue lettere rivela anche l'intensità della sua devozione: "Il buon Dio e la nostra cara Madonna di Soviore mi conservano in piene forze per lavorare per la salvezza di questi neri."

Le vicende della guerra lo preoccuparono non poco, e affidò la sorte dei suoi cari lontani alla protezione della Madonna di Soviore. Scrive nella prima lettera dopo il conflitto: "Dopo tanto tempo, ora che per grazia di Dio si sono aperte le comunicazioni posso riprendere la nostra corrispondenza interrotta per circa sei anni. Nei primi tempi forse voi eravate in pensiero per me, però pericoli non ne abbiamo mai avuto. Io ho continuato sempre il mio lavoro e nella mia stazione. Passati i primi anni per noi qui cessò qualunque apprensione, però cominciai ad essere in pensiero per Voi perchè la bufera si rovesciò sulla nostra povera Italia. Sono ormai più di tre anni che non ebbi neanche un comunicato telegrafico da voi. Io lo spedii, ma dubito che vi sia arrivato. Quante volte sognai la mia bella chiesa di Monterosso così esposta ai pericoli, già distrutta, e il pittoresco convento dei cappuccini un cumulo di rovine precipitato in mare. Che la buona Madonna di Soviore (il cui quadro mi è sempre davanti) si sia intromessa colla sua potente intercessione", (lettera alle sorelle Domenica ed Elena del 3 ottobre 1945). Il 1^0 aprile 1946 conferma la sua convinzione: "Carissima Elena, da mesi ho ricevuto la tua cara lettera... le notizie sono ben migliori di quanto si poteva aspettare in questi tempi così tristi: la nostra Madonna di Soviore ci ha visibilmente protetto".

In ogni lettera vi è il ricordo dei parenti, nipoti, cognati, cugini, i saluti per il parroco e il sacrestano; e l'insistenza con la quale in ogni lettera vengono ricordati, testimoniano un legame con i propri familiari (e il proprio paese) che va al di là dei convenevoli, perché intriso di affetto. E a questo riguardo riporto l'unica lettera conservata e diretta alla mamma che già nel "voi" con cui si rivolge ad essa, rivela l'esistenza di un senso di infinita tenerezza:

"Roma, 19 novembre 1925. Amatissima Madre, sono arrivato a Roma ieri, felicemente. Tutto il giorno è stato piovoso. Sono ancora commosso per tutte le premure che mi avete usate sia la madre che le sorelle e i cognati. Il Signore, com'io prego ogni giorno, saprà ricompensarvene... Il Buon Dio vi conforti, o cara Madre, per il sacrificio che gli avete fatto così generosamente. Vi bacia il vostro figlio Angelo."

Il Martirio

P. Angelo fu ucciso il 1 novembre 1946 nella sua missione di Mboro che in quel giorno era in festa per la prima messa celebrata da P. Arcangelo, sacerdote indigeno battezzato dallo stesso p. Angelo nei primi tempi della sua azione missionaria.
A questo riguardo va ricordato che tra i battezzati di p. Angelo vi fu anche mons. Ireneo Dud, primo vescovo sudanese, figlio di un capo dei Giur di Rumbeck; per alcuni anni mons. Dud fu vescovo a Rumbeck, poi dal 1960, di Wau, nel Bahr el Ghazal.
P. Arcangelo Alì fu ucciso nel luglio 1965 nella missione di Rumbeck: erano i tempi della dura e sanguinosa lotta in atto tra le popolazioni del Sudan meridionale e la parte nord del paese, popolata in prevalenza da Arabi, gli antichi schiavisti predatori che avevano dissanguato per decenni interi villaggi di neri rubando giovani e fanciulle che finivano regolarmente sui mercati di schiavi del Mar Rosso.
Per quanto concerne l'uccisione di p. Angelo Arpe, riporto la relazione dettagliata del P. Briani superiore della circoscrizione del Bahr el Ghazal e pubblicata da 'La Nigrizia':
"Raffaele Mada aveva questioni, per sospetti, col capocatechista del Mboro Leone Gbonje. Il giorno di Tutti i Santi egli chiamò Leone davanti al sottocapo ed espose la sua questione. Il sottocapo gli chiese di produrre i testimoni e siccome questi mancavano, rimandò la decisione a quando si potesse provare l'accusa.

Allora Leone vide Raffaele aggirarsi attomo alla sua capanna e gli chiese: 'che fai qui? che desideri?' ma non ebbe il tempo di finire che Raffaele gli fu addosso ferendolo gravemente con un coltello in più parti del corpo. Alle grida del ferito accorsero il sottocapo e un poliziotto e Raffaele aggredì anche questi, ferendoli. Leone sentendosi venir meno gridò che gli chiamassero un Padre per amministrargli i sacramenti. Un ragazzo corse alla Missione e riferì la cosa ai missionari che si trovavano a cena. Il padre Arpe impallidì, mandò a prendere medicine dalle Suore. Intanto sentendo forti colpi battuti contro una porta sotto la veranda, si affacciò al refettorio chiedendo chi fosse. Ma una lancia lo colpì trafiggendolo appena sotto lo sterno. Gridò: "Aiuto! io muoio, fuggite tutti!" Fratel Guadagnini corse in suo soccorso, ma non ne ebbe il tempo, perchè Raffaele, l'assassino, comparve sulla porta e gettò un'altra lancia attraverso la tavola in direzione di P. Bono. Per fortuna questi, che in tutta fretta si era alzato per soccorrere p. Arpe, inciampò in una sedia e cadde sotto la tavola, sicché la lancia lo ferì soltanto leggermente al braccio sinistro ed al fianco. Fratel Guadagnini si gettò sull'assassino immobilizzandolo, ma questi, con una mano che aveva ancora libera cercò di colpire alla testa il Fratello, ma gli fece solo una piccola ferita. Riuscito a svincolarsi, uscì nel cortile, ad inseguire Padre Bortolotti e P. Arcangelo, sacerdote indigeno, e anche a prendere altre lance. Il Fratello corse subito in aiuto di P. Arpe, lo fece adagiare sul piccolo sofà della saletta e cercò di estrargli la lancia e per riuscirvi dovette romperla. Frattanto il maestro Placido Wako, accorso al rumore, s'era munito della sua lancia. Incontratosi in Raffaele, questi lo interpellò: 'Perchè hai ucciso P. Arpe?' Raffaele allora gli si gettò addosso ma Placido lottò energicamente e lo ferì lasciandolo in una pozza di sangue. Credutolo tramortito, Placido corse alla casa dei Padri; ma Raffaele riavutosi e raccolta una lancia venne anche lui alla casa, entrò nella saletta e si gettò sul corpo di P. Angelo, conficcandogli la lancia nel cuore. Il povero Padre si rovesciò all'indietro. Il fratel Guadagnini che era curvo sul Padre, rimase illeso, non si sa come. Il maestro Placido corse addosso all'assassino, gli conficcò una lancia sulla spalla sinistra, facendola uscire dal fianco destro, rendendolo immediatamente cadavere. Il P. Bortolotti accorse al fianco del P. Arpe, gli suggerì giaculatorie e gli amministrò l'Estrema Unzione: era ancora vivo, ma non parlava più. Il suo occhio rimase dolce, i suoi lineamenti inalterati, l'espressione del volto pareva dicesse: "mi hanno fatto anche questa, pazienza! Signore, perdona!".

Dopo venti minuti il suo generoso cuore cessava di palpitare su questa terra.

Alle sue esequie tutto il popolo pianse il Padre e il benefattore.

Ora il buon Padre riposa in mezzo ai suoi cristiani.

È mia convinzione che il p. Arpe è un martire del suo dovere e del suo amore per gli Ndogo.

Ora dal cielo continuerà il suo apostolato tra queste povere anime. Non so spiegarmi quale furia omicida abbia invaso il disgraziato assassino, se non con una ossessione. Quello che si sa è che Raffaele da qualche mese non frequentava più la chiesa, anzi lavorava ostentatamente la domenica. Da una quindicina di giorni gli era morta una bambina cagionandogli molto dolore. Il giorno di Tutti i Santi, di ritorno dal suo campo verso mezzogiorno, si fermò

alla Missione parlando con P. Arpe. Nessuno fu presente al colloquio, ma solo fu visto allontanarsi arrabbiato, gesticolando. Voleva forse che il P. Arpe gli facesse giustizia col capo catechista? Il Padre gli avrà certamente indicato il suo dovere di cristiano. Che il padre lo abbia rimproverato per la sua cattiva condotta? Dio solo lo sa.

Il 27 ottobre era così felice d'aver assistito proprio nella sua stazione di Mboro alla ordinazione di P. Arcangelo Alì, il. primo sacerdote della tribù Ndogo, da lui battezzato ed educato: quel giorno, festa di Tutti i Santi, era stata anche la festa del novello Levita.

Il Signore gli volle concedere questa consolazione, e poi per renderlo più simile a sé, permise che un novello Giuda troncasse i suoi giorni per coronarlo in cielo del premio eterno.

Il triste fatto è da tutti altamente deplorato: gli Ndogo lo ritengono la loro vergogna. Anche il Governatore Generale del Sudan telegrafò da Kartoum il suo cordoglio".

Fin qui la relazione di P. Briani.

L'articolista del "La Nigrizia" però prosegue fornendo ulteriori notizie sulla attività missionaria di P. Arpe. Scrive, tra l'altro:

"Egli spese gran parte della sua attività apostolica a Mboro, nel Bahr el Ghazal, dopo alcuni anni passati a Kayango, fino a quando gli

Ndogo furono richiamati alla loro base d'origine, Mboro, verso il 1925.

Qui fondò la fiorente Missione cattolica che oggi conta 5.500 cristiani. Trentacinque anni di missione. È impossibile ridire tutta l'attività illuminata e le opere sviluppate da questo apostolo di eccezione... Insieme ai suoi valorosi collaboratori egli ha vissuto i tempi eroici della Missione. Era considerato dagli indigeni come il loro Patriarca e di lui si può ben ripetere l'elogio dell'Apostolo: "si è fatto tutto a tutti".

Aveva assimilato l'ambientazione e la mentalità indigena in grado eccezionale... Si deve particolarmente a lui e alla stima universale di cui godeva se il famoso capo Mboro si convertì alla nostra fede e riceveva il S. Battesimo vicino alla morte nel 1943".

Come si è detto all'inizio di questo paragrafo, P. Angelo Arpe fu ucciso nel pomeriggio del 1 novembre 1946, dopo aver festeggiato P. Arcangelo Alì che aveva battezzato e che al mattino di quel giorno aveva celebrato la sua prima messa nella Missione di Mboro.

Quello stesso giorno, mese e anno, a Cracovia, diventava sacerdote Karol Wojtila.

Oggi lo chiamano Giovanni Paolo II.